Cultura & Tempo libero

L'appuntamento
«LeggiaMoci»
Un format
di letture condivise

«LeggiaMoci»: prende il via oggi il nuovo format dedicato ai libri e alle relazioni, un evento culturale ideato da Rosanna D'Alessandro, pensato per trasformare la lettura in un'occasione di incontro e condivisione. Non un semplice club del libro, ma uno spazio aperto in cui le storie diventano il punto di partenza per dialogare, conoscersi e creare nuove connessioni. L'idea è semplice: ogni partecipante porta con sé un libro amato o quello che sta leggendo, con le pagine sottolineate, le frasi che hanno lasciato il segno e le riflessioni che desidera condividere. Il primo appuntamento si terrà alle 20 da SempliceAperitivo, in via Giacomo Matteotti 31 a San Marcellino, un luogo immerso nel verde. L'ingresso è libero. È sufficiente portare con sé un libro e la voglia di raccontarlo.

Le poesie di Mazzarella

Un percorso nel dolore umano

di **Alberto Giovanni Biuso**

A ogni nuova raccolta, come questa pubblicata da Castelvecchi *Almeno sposto la polvere*, la poesia di Eugenio Mazzarella attinge un livello più alto: sempre più scabra, sempre più essenziale, eppure abitata da interi mondi di materia e di psiche, che si moltiplicano convergendo però su alcune direzioni sempre più chiare, sempre più precise, sempre più fondanti. L'itinerario, la strada verso questi mondi sono segnati da un intenso dolore, a volte lancinante, sempre però ordinato. Quel «mondo ordinato» che dava il titolo a una silloge del 1999 ha preso negli anni una forma antica e sempre viva, la forma di uno dei libri dell'Antico Testamento dove non compare il nome di alcun Dio, il *Qohélet*. E in questo modo Mazzarella compie e disegna un percorso dentro la lama del dolore umano che ne tocca il filo, si ferisce ma ogni volta guarisce e rinasce.

Esplicito è il riferimento allo *Havèl havalím* del *Qohélet*, che Guido Ceronetti traduce giustamente non *vanità delle vanità* bensì *fumo di fumi* e *polvere di polvere*: «lasciata con calma la mia nave (...) / Solo quasi un momento / Un attimo alla fine / Polvere di polvere» (*Nel porto delle ceneri*). La polvere che siamo, la polvere che la materia è e nella quale dunque consiste l'universo intero, dà il titolo stesso alla raccolta, dalla conclusione di È tutto ingiusto: «Sarà. Ma io cerco ancora. / Alzo i fogli. Sposto libri. / Almeno sposto la polvere». La polvere, il fumo, il vuoto, ritornano come dimensione materica, insieme interiore e cosmica, come «nostra polvere sospesa», la quale «ancora non si vede» ma che vince alla fine e in ogni istante. Perché il tempo e l'esserci costituiscono la struttura nella quale «Tutto si fa polvere / Di ciò che è stato vivo. / Eppure, pietà vuole / Che si accudisca / Al bruciato dolore delle cose». La poesia di Mazzarella è questa cura verso il «pulviscolo abbuiato» dei viventi che abitano sul confine di un «sentirsi nulla» dentro «le pareti liquide del niente».

La domanda biblica di Mazzarella (*Globbe minore* è il titolo di una sezione), è l'interrogativo sul senso, sul significato, sull'«anima che non regge niente / Dondola spezzata / In gesti senza senso (...) / Ma perché?». La risposta è anche leopardiana, poiché allo stesso modo del poeta della *Natura e dell'Islandese*, Mazzarella può dire «questo mondo di ghiaccio so cos'è»; sa in che cosa consiste questa «terra invetriata nei suoi ghiacci»; di tale mondo gelido conosce «la verticale chiusa del silenzio; ha sperimentato tante volte l'amore che «è una strana cosa / Distrutta nelle lacrime / Una pietra nel cuore che si scioglie» e del quale sa descrivere in modo stupefacente, intimo e oggettivo l'orgasmo come esperienza totalmente sensuale e insieme profondamente interiore. Lo fa in un *Dittico sull'amore* che è tra i vertici delle sue pagine. Alla domanda sul perché risponde l'incontro con i «suoi» morti, un ripetuto appuntamento che scandisce e intrama l'intero libro e gli dà il particolare colore di crepuscolo e di serena disperazione. Colore che si raggruma nell'«ultimo osso deposto / Nel magazzino restituito delle cose. / All'alveare dei morti». È così profondo il dolore che ne scaturisce da generare persino un dubbio radicale in un poeta filosofo che ha sempre celebrato la potenza, la bellezza, la gloria della nascita: «Le vite, dicono, sono viaggi. Non se n'è mai capita la ragione perché non si potesse non partire». Tutto è comunque ordinato. Non c'è contraddizione tra opera poetica e teoretica di Mazzarella. Tutto rimane ordinato nel pathos della distanza, che ci salva, che salva tra gli umani i più sensibili, come inevitabilmente ogni vero poeta. Una distanza assai chiara in un verso che non indirizzato al lettore ma a sé stesso: «Anima divisa dal mondo che fu mio». Distanza cosmica e distanza storica. Cosmica «nell'in alto lontano / Il fermo freddo delle stelle / Tanto per decidere / Che non abbiamo parte / A niente». Storica nella più splendente delle composizioni di Almeno sposto la polvere, una poesia che porta come epigrafe F. Nietzsche, nella «gloria» dei Greci di aver inventato la «luce», amata «Come i bambini/ Che non hanno ancora capito». Capaci di essere loro stessi «corpo di luce che fu luce», una giovane cometa bambina che ancora illumina la nostra notte, mentre si dà «una lingua. Parlare che ne senti l'amaro. / Qualche volta la poesia nasce in bocca. / Il cuore non c'entra niente». Soltanto perché, esattamente e giustamente, il cuore non c'entra niente è possibile compiere il gesto poetico della scrittura, «usare le mani, scrivere».

Un libro dove splende tutto: la pace, l'amore, il dolore. Anche la bellissima copertina di Cézanne: un uomo alla scrivania, circondato da libri e da una «cartellina» che è il suo «oggi», il tempo che il poeta Mazzarella ci fa il dono di condividere con noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

● Eugenio Mazzarella, «Almeno sposto la polvere», Castelvecchi, Roma 2026, «Cahiers»

Noi, i ragazzi di padre Dini

di **Antonio Fiore**

Ero uno dei ragazzi di padre Dini negli anni Sessanta, e non permetterò a nessuno di dire che quella non fu la più bella età della vita.

Oso parafrasare Paul Nizan perché so che a Luigi Dini, scomparso l'altro ieri a 94 anni, avrebbe fatto piacere: quel piccolo gigantesco sacerdote ha cambiato (non necessariamente in meglio, ma sicuramente in più acuta consapevolezza) l'esistenza (non solo) culturale di molti di noi vomeresi. Tanto come insegnante al liceo che come anima(tore) del Centro Culturale Giovanile della chiesa di Santa Maria della Rotonda, e io ho avuto la fortuna di conoscerlo in tutte e due le vesti: sia da svogliato studente della sezione B del Galileo Galilei, sia da assiduo frequentatore del CCG, unico faro cinefilo nel deserto di quartiere in quegli anni.

... e dire che, come allievo di liceali lezioni di religione, fino all'arrivo di padre Dini non ero stato proprio il discente ideale per i malcapitati sacerdoti: il precedente professore in abito talare, ad esempio, si metteva ogni volta sull'uscio della classe comunicando ad alta voce che non sarebbe entrato per fare lezione «fino a quando Fiore non esce!». Ovviamente dovevo farlo dall'altra porta, per evitare a scopo precauzionale ogni contatto anche visivo prima di un eventuale rito esorcistico.

Poi, in seconda o in terza, arrivò questo pretino in *clergyman* che nelle sue lezioni di religione non parlava quasi mai di religione, ma che con quegli occhi azzurrissimi ti scavavano dentro in cerca del vero te stesso. Figlio diretto del Concilio Vaticano II, padre Dini era fatto della stessa stoffa pregiatissima che in anni precedenti aveva vestito l'insegnamento di don Lorenzo Milani e della sua Scuola di Barbiana o di padre Turoldo (da lui invitato spesso al CCG): uomo di fede, Dini, ma anche di passione civile, di impegno politico, di curiosità umana, di attenzione a ciò che si stava allora muovendo nella mente e nei cuori di una generazione che voleva trasformare il mondo. E che cercava affannosamente nei libri, nella musica, nel film le risposte che l'Italia dei nostri padri sembrava aver dimenticato.

I film: se tanti di noi siamo diventati accaniti cinefili, il merito (o, nel mio caso, la colpa) è anche di padre Dini. Nel suo cineforum della parrocchia di via Pietro Castellino non abbiamo mai visto *Marcellino pane e vino* (quello me lo facevano vedere ogni anno alle elementari del Froebeliano alla Stella...) bensì per la prima volta i più (altamente) lirici, provocatori e/o significativi esempi di cinema d'autore, da *L'arpa birmana* a *Mamma Roma* a *L'angelo sterminatore*. Seguiva una appassionata disamina dei temi e dello stile della pellicola: altro che Nanni Moretti, qui la regola era «Sì, il *dibbattito* sì!». «E quando si trattava di parlare / aspettavamo sempre con piacere», come nella *Prospettiva Nevski* di Battiato.

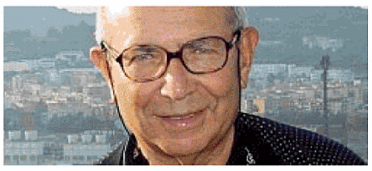
E non solo film, ma incontri decisivi: come quello con Goffredo Fofi, con una conferenza su Buñuel che aprì (almeno per il sottoscritto) un capitolo nuovo della storia della critica cinematografica. O gli appuntamenti con lo psichiatra «alternativo» Sergio Piro, quelli con padre Ernesto Balducci e con il suo cattolicesimo sociale, il «costruttore di pace» che Dini era ansioso e felice di farci conoscere.

Non sorprenda dunque che, in quella parrocchia diventata laica fucina intellettuale, si forgiassero al fuoco attizzato dal prete alcuni talenti dello spettacolo italiano: perché padre Dini, oltre che appassionato musicofilo (nel suo studiolo risuonavano spesso gli accordi di Mozart o di Chopin), professore poi anche di lettere, vespista e automobilista ardimentoso («ardimentoso» è un eufemismo) e autosoprannominatosi «King of the Sea» per i suoi vittoriosi combattimenti subacquei con amici e studenti, era anche «patito» di teatro, al punto di favorire la nascita di una piccola ma agguerrita compagnia «stabile» da cui, sia pur per partenо(pe)genesi, discenderà molta dell'avanguardia teatrale napoletana: proprio qui compì le prime gesta da attrice Licia Maglietta (in un *Orazi e Curiazi* ovviamente di Brecht e diretto da Amedeo Forte che poco dopo, per nostra sfortuna, tradì la regia per la siderurgia); e qui Silvio Orlando suonava in uno spettacolo vivianesco il flauto traverso, strumento poi (per nostra fortuna) tradito per la recitazione (addirittura si ispirò a Dini per il personaggio del professor Vivaldi da lui interpretato ne *La scuola* di Luchetti). O Mario Violini, medico e valente organizzatore culturale, innamorato del cinema, direttore del Napoli Film Festival. Ma a questi nomi di successo artistico altri vanno aggiunti, personalità emerse in differenti campi, ma ugualmente stimolate dall'atmosfera fervida di comunità intellettuale che il CCG riusciva a creare: sono a vario titolo e in epoche diverse «ragazzi di padre Dini» pure l'ex Procuratore della Repubblica Paolo Mancuso, attuale presidente del Pd di Napoli, o il magistrato Enzo Lo Monte e l'avvocato Riccardo Polidoro (purtroppo prematuramente scomparso) che si sono trovati fianco a fianco nella battaglia per la dignità dei detenuti.

... Ecco perché la *meglio gioventù* (di allora) saluta in padre Dini il suo «padre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sacerdote appena scomparso a fine anni '60 fondò il cineforum frequentato da tanti futuri artisti



A fianco, padre Luigi Dini
Sopra, il pubblico del Centro Culturale Giovanile negli anni Settanta

angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.